

Giovanni G. Valtolina

L'ALTRO FRATELLO

Relazione fraterna e disabilità



Psicologia

FrancoAngeli

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Giovanni G. Valtolina

L'ALTRO FRATELLO

Relazione fraterna e disabilità

con la collaborazione di Wilma Binda

FrancoAngeli

Questo volume è pubblicato con il contributo dell'Opera Diocesana Istituto San Vincenzo di Milano (via Copernico, 1).

Copyright © 2004 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Introduzione	pag.	9
1. La relazione fraterna	»	13
1.1. Gli studi sulla relazione fraterna	»	15
1.2. La natura del legame fraterno	»	17
1.3. Due questioni ancora aperte	»	23
1.4. Processi di identificazione e legami fraterni	»	30
2. Fratelli e disabilità	»	37
2.1. Le reazioni della famiglia nei confronti del figlio disabile	»	40
2.2. Inclusi ed esclusi	»	44
2.3. Ordine di nascita e genere	»	46
2.4. Accettazione del fratello e processi di adattamento familiare	»	53
3. La relazione fraterna nelle diverse fasi del ciclo di vita, di Wilma Binda	»	67
3.1. Il ciclo di vita della famiglia	»	71
3.2. Il ciclo di vita nelle famiglie con un figlio disabile	»	78
3.3. La relazione fraterna nell'infanzia	»	84
3.4. La relazione fraterna nell'adolescenza	»	92
3.5. La relazione fraterna nell'età adulta	»	98
3.6. Oltre la famiglia: i fratelli come <i>caregivers</i>	»	101
4. Fratelli con ritardo mentale	»	109
4.1. Il ritardo mentale	»	110
4.2. Fratelli e sorelle di persone adulte con ritardo mentale	»	111
4.3. La collocazione abitativa del fratello con ritardo mentale	»	121
4.4. I processi di adattamento alla condizione di ritardo mentale	»	127

5. Fratelli Down e fratelli autistici	pag. 137
5.1. Sindrome di Down e sindrome autistica	» 137
5.2. La relazione con un fratello Down e la relazione con un fratello autistico: somiglianze e differenze	» 142
5.3. Il processo di adattamento fraterno alla sindrome di Down e alla sindrome autistica	» 155
5.4. La comprensione del concetto di malattia e disabilità nei fratelli	» 165
5.5. Il trattamento differenziale da parte dei genitori	» 171
Bibliografia	» 179

La famiglia si difende contro i nemici (...). Ma poi scopre il nemico in casa. Paolo ha un nemico. Suo fratello. Alfredo è maggiore di tre anni. Anche lui ora ha un nemico in casa. Prima era l'unigenito, non doveva dividere i genitori con un rivale, suo era il regno. Da che cosa si tradisce? Dal riso (...). Alfredo ride per ragioni incomprensibili (...). Riso idiota? Riso nervoso? No, riso di felicità. Si ride al cinema se l'arrogante scivola, se il tiranno si accascia, se il malvagio soccombe. Era questa la chiave di tutto: il nemico cade. Il nemico di Alfredo era suo fratello e, quando lo vedeva in difficoltà, ne traeva un effimero quanto sottile refrigerio. Rideva più spesso di prima e tradiva una sinistra euforia, una allegria amara (...). Mi stupiva non che l'odio fosse nato, ma che persistesse. Ne avevo parlato un giorno con un'amica psichiatra e lei aveva sorriso compiaciuta, come se ritrovasse una vecchia conoscenza (...). "Pura invidia per il fratello minore" aveva spiegato, "coccolato dai genitori e al centro dell'attenzione". "Sì, ma per i suoi problemi". "Che importanza ha?" aveva replicato: "lui ha finito di essere il sole per diventare un satellite. Non potrà mai perdonarglielo. Sono ferite che non si rimarginano" (...). Alfredo non si rendeva conto, almeno in apparenza, di odiare Paolo. Una volta gli avevo descritto, con pazienza, la condizione di suo fratello e l'avevo confrontata con la sua. "E allora?" mi aveva chiesto. "E allora devi aiutarlo". "Perché? Non lo faccio?". "No, tu fai il contrario". Non dimenticherò mai il suo pianto (...). "Ragiona!" gli avevo gridato sul viso. "L'ultima cosa che dovevi dirgli" mi aveva confortato la mia amica. "È solo l'amore che può lenire le ferite. Tu devi amarlo più di prima". Io però lo amavo sempre meno. Era questo che mi preoccupava. Tutto si può comandare tranne ciò che si prova.

(...) Alfredo, che deludeva le mie aspettative, avrebbe potuto invocare gli stessi alibi. Se provava avversione per suo fratello, era colpa sua? E io forse non eludevo le sue aspettative di comprensione se non di solidarietà? (...). Alfredo era stato di colpo spodestato e non sapeva rassegnarsi. Inoltre non provava alcuna simpatia per suo fratello. La fragilità avrebbe dovuto intenerirlo – ancora il verbo "dovere" – aumentava invece la distanza. La patologia lo allontanava, la diffidenza si tramutava in repulsione (...). Paolo, in mezzo a noi due, a volte non resisteva e cominciava a piangere con le mani aggrappate al pavimento, come se anche questo dovesse sfuggirgli.

Giuseppe Pontiggia
Nati due volte, Mondadori, 2000

Introduzione

A partire dagli anni '80, tanto la psicologia sociale quanto la psicologia clinica hanno mostrato una crescente attenzione per il sistema familiare, attenzione che è ad un tempo conseguenza e causa dell'affermarsi della teoria sistemica della famiglia. Secondo questo approccio, le relazioni tra i membri della coppia, tra genitori e figli e tra fratelli e sorelle sono tutte da considerare come parti di un unico sistema interdipendente, solo considerando il quale è possibile fare pienamente luce sui compiti di sviluppo dei singoli membri della famiglia e del sistema familiare nel suo insieme.

Tale approccio si mostra particolarmente pertinente nel caso delle famiglie con un figlio disabile, in cui, anzi, l'handicap – evento critico per eccellenza – rappresenta una sorta di cartina di tornasole «nel mettere in evidenza gli stili di funzionamento familiare, le risorse che la famiglia è in grado di mobilitare, la sua adeguatezza o meno nello svolgimento dei compiti di sviluppo associati alle varie fasi del suo ciclo di vita, le modalità attraverso le quali essa si rapporta all'ambiente che lo circonda» (Scabini, 2000). E purtuttavia, come abbiamo già osservato (Valtolina, 2000), per quanto fecondo e stimolante, oltre che estremamente ricco di implicazioni utili alla progettazione delle politiche sociali, lo studio della famiglia con un membro disabile si presenta come un terreno d'analisi ancora poco esplorato. I primi significativi contributi sperimentali, apparsi all'inizio degli anni '80, hanno tracciato la strada che ha conosciuto sviluppi certamente significativi, ma non ancora del tutto soddisfacenti né dal punto di vista teorico né da quello della possibilità di generalizzazione dei risultati acquisiti.

Ciò è ancor più vero riguardo a una delle relazioni più significative della vita di un soggetto disabile, quella destinata a durare più a lungo, di norma anche per molti anni dopo la scomparsa dei genitori: la relazione fraterna, oggi ancor più rilevante che nel passato, tenuto conto che l'aspettativa di vita di un soggetto disabile (in particolare, per alcune patologie come la sindrome di Down) è cresciuta in modo vistoso negli ultimi anni.

Del resto, non si può non rilevare come, in termini generali, i progressi registrati dalla ricerca scientifica nella comprensione delle relazioni tra fratelli e sorelle siano stati ben più modesti di quanto non si sia verificato nei riguardi della relazione tra genitori e figli. Si può addirittura affermare che solo recentemente gli studiosi abbiano “scoperto” quanto sia rilevante l’apporto che, sullo sviluppo di un bambino, esercita la relazione coi propri fratelli e le proprie sorelle. Così, se nel passato molte teorie individuavano nei genitori le figure maggiormente in grado di accompagnare e condizionare lo sviluppo dei propri figli, finendo col considerare trascurabile il rapporto coi fratelli, oggi si comincia finalmente a tributare a quest’ultimo la giusta rilevanza, leggendo anche alla luce degli atteggiamenti, necessariamente non identici, che i genitori hanno verso i diversi figli, e che condizionano, in una direzione o in un’altra, la relazione che lega questi ultimi. Va da sé che la teoria sistemica della famiglia offre la cornice teorica più adeguata per approfondire tale relazione e fare luce anche sui suoi aspetti più controversi.

La produzione scientifica annovera ormai una copiosa serie di contributi dedicati alla relazione fraterna, nel cui ambito le variabili individuate come cruciali sono costituite dal genere, dall’ordine di nascita, dalle dimensioni familiari e dalle caratteristiche individuali che si intrecciano con tutte le peculiarità del contesto familiare. Negli ultimi anni, gli approcci si sono fatti più sofisticati, prendendo in considerazione, in particolare, i fattori che influenzano tale relazione: l’atteggiamento dei genitori, in primo luogo, ma anche, ad esempio, lo status socio-economico della famiglia e il livello di risorse culturali da essa possedute. I risultati, peraltro, non possono dirsi ancora soddisfacenti, tanto che non è raro incappare in esiti poco coerenti e a volte palesemente contraddittori. Una consapevolezza, quest’ultima, che non può certo portare ad abbandonare questo itinerario di ricerca, ma semmai ad approfondirlo con maggiore rigore e convinzione.

Con specifico riferimento alla relazione tra fratelli, di cui uno portatore di handicap, i primi significativi contributi sperimentali si possono far risalire soltanto agli anni ’80. Basterebbe questa constatazione per dare ragione dei limiti di questo filone di indagini, e dei molti aspetti che ancora restano da approfondire. E tuttavia, si tratta di contributi che già consentono di apprezzare quali potrebbero essere i vantaggi della comprensione dei processi d’adattamento familiare alla nascita di un bimbo disabile e l’importanza di sostenere tali processi, cruciali sia dal punto di vista – ovviamente – del benessere della famiglia e dei suoi diversi componenti, sia da quello dell’acquisizione delle diverse abilità da parte del bambino disabile.

Il disegno di questo volume prende dunque le mosse dall’esigenza di cominciare a “fare il punto” su una tematica molto complessa e ancora poco conosciuta in Italia, ma della cui importanza gli operatori che quotidianamente incontrano i disabili sono sempre più consapevoli. L’intento è quello di offri-

re una ricognizione critica degli studi e delle ricerche apparse nel panorama scientifico nazionale e internazionale, così da offrire un ulteriore contributo a quel percorso di analisi della famiglia con un figlio disabile, cominciato con il precedente volume *Famiglia e disabilità* (Valtolina, 2000). L'auspicio è che esso possa dare impulso a ulteriori sforzi di ricerca ma, anche, che possa contribuire a sviluppare una maggiore sensibilità nei confronti degli specifici bisogni di cui sono portatori i fratelli e le sorelle delle persone disabili.

1. La relazione fraterna

Il legame fraterno ha oggi caratteristiche particolari, essendo da una parte diventato, almeno in Italia, evento raro, data l'elevata percentuale di famiglie con figli unici, e dall'altra essendo presente una complessità di fratrie frammentate e ricomposte, conseguenti a situazioni di separazione e divorzi, che hanno dato origine a famiglie ricostituite (Van Cutsem, 1999).

Un elemento che si è modificato nel tempo è la relativamente recente capacità della coppia di decidere del tutto il numero dei figli. Tale elemento, che non è stato ancora ben chiarito dai ricercatori, si modifica notevolmente nell'arco della vita di una coppia e risente certamente dell'immagine di famiglia ideale che ciascuno dei partner ha e anche dei suoi legami con la propria fratria.

Su questi fenomeni, però, ci sono ancora pochi dati analitici derivanti dalla ricerca e, quindi, qui ci limiteremo a presentare elementi di riflessione su fratrie più tradizionali.

Occorre, innanzitutto, ricordare che ogni figlio costituisce un essere unico, che, pur condividendo con i fratelli una parte del patrimonio genetico, ha proprie caratteristiche distintive: dall'ordine di genitura al genere, dal fatto di nascere in un determinato periodo della vita della famiglia, alle particolari aspettative che tutti i membri della famiglia creano intorno alla sua esistenza.

In particolare, vi è una connessione precisa con le generazioni precedenti: si pensi alle caratteristiche emozioni e alle particolari fantasie scatenate, in una famiglia molto legata alle tradizioni, dalla nascita dell'atteso figlio maschio dopo una serie di figlie e quanto questo possa avere effetti sulle relazioni tra padre e nonni paterni (per la continuità del cognome-patrimonio-valori di famiglia che si rende possibile), ma anche tra madre e suocera (che condividono la responsabilità di tale trasmissione in quanto madri di maschi).

Si può dire perciò che esiste un "microambiente familiare" per ciascun figlio (Hetherington, Reiss e Plomin, 1992) che, in qualche modo, rende conto della realtà di unicità personale e di differenze individuali tra i figli con cui i genitori devono imparare a trattare. Fin dalla prima infanzia, infatti, i figli so-

no segnati da quegli eventi – positivi, ma anche e soprattutto da quelli negativi e disfunzionali – che ogni relazione familiare si trova ad affrontare e che coinvolgono tutti i membri della famiglia: ciascuno dei fratelli deve far fronte allo stesso problema (come, ad esempio, il dolore, l’ansia e le difficoltà organizzative legate alla malattia di qualche membro della famiglia), ma ognuno reagisce, interpreta, affronta concretamente tale evento in modo del tutto particolare e la coppia di genitori non può che trattare ciascuno secondo le proprie diverse necessità. Tale relazione tra genitori e figli, che affronta sia le somiglianze che le differenze, che tratta sia gli aspetti che accomunano che quelli che variano, crea e qualifica il legame fraterno come particolare della relazione di quella specifica famiglia e permette alle persone di offrirsi e scambiarsi sostegno psicologico e supporto materiale.

Tale legame ha, inoltre, la peculiarità di avere una lunga durata: è tra i legami familiari quello che accompagna per più tempo ogni fase del ciclo di vita dei soggetti, per molti più anni, ad esempio, di quella con i genitori, dato che i fratelli sono in genere della stessa generazione; così accade che la fratria costituisca il primo “laboratorio sociale” in cui i bambini imparano a negoziare, a entrare in competizione e allearsi, ma anche a comprendersi e sostenersi.

Esso ha, inoltre, caratteristiche di minor percezione di obbligo di altre relazioni all’interno della famiglia, quali quelle con i genitori o con i figli, e ciò lo rende in qualche misura simile alle relazioni amicali, più legate alla volontarietà e alla scelta di ciascuno.

Le ricerche, a metà degli anni ’80, hanno mostrato che il legame resta vivo con fasi alterne per tutta la vita, anche se si può parlare di distanziamento maggiore nel periodo della vita adulta con i matrimoni, gli impegni lavorativi e le responsabilità genitoriali di ciascuno, mentre riprende con l’intensità dell’infanzia (e, infatti, si tratta di un “distacco revocabile”) sia in caso di eventi particolarmente critici (malattie, lutti, problemi finanziari o affettivi), sia nell’età anziana.

In particolare, durante l’ultima fase del ciclo di vita, molte coppie di sorelle o di fratello e sorella tornano ad avvicinarsi molto, a condividere di nuovo momenti di vita quotidiana, persino a coabitare per offrirsi sostegno emotivo, ma anche supporto e cure concrete (Cicirelli, 1995).

La qualità della relazione fraterna è segnata, in modo cospicuo, dalla relazione con i genitori nell’infanzia e nell’adolescenza, e ciò diventa evidente – e ha, per così dire, il massimo disvelamento e le maggiori conseguenze – sulle condizioni di gestione dei genitori divenuti anziani, in maggior misura se non più autosufficienti o malati, costituendo o meno la risorsa principale per affrontare il pesante fardello di responsabilità, di carichi di lavoro, di cura e di fatiche organizzative. Per questo, la scelta della figura di *caregiver* dei genitori anziani diventa un patto con tacito accordo per chi ha avuto, o pensa di

aver avuto, più debiti o per chi pensa di dover ricambiare di più nella relazione sia con i genitori che con gli altri fratelli.

La relazione fraterna è pertanto una relazione speciale, ma nonostante questo, per molto tempo, non ha ricevuto la necessaria considerazione negli studi e nelle ricerche in ambito psicologico. In parte, ciò è stato dovuto anche all'atteggiamento della psicanalisi, che ha molto enfatizzato la relazione madre-bambino ritenuta – giustamente – fondamentale e prioritaria, ma che ha finito per escludere, anche se involontariamente, l'interesse verso gli altri tipi di relazioni che coinvolgono il bambino. Se si eccettua una serie di studi classici (Koch, 1960), la relazione tra fratelli è stata ignorata dagli studiosi per un tempo sorprendentemente lungo, considerato anche il significato evolutivo attribuito all'interazione bambino-bambino da parte dei più importanti psicologi, come Piaget, e l'importanza attribuita alla rivalità tra fratelli da clinici e studiosi della personalità, come Freud. Addirittura, alcuni ricercatori, come Judith Dunn (1992), fanno risalire i primi “veri studi sistematici” sui fratelli soltanto ai primi anni '80. È perciò, in ogni caso, realmente recente la “scoperta” della relazione fraterna e della sua rilevante importanza in ordine allo sviluppo dell'identità e della personalità del bambino.

1.1. Gli studi sulla relazione fraterna

“Sebbene lo studio dei fratelli abbia una certa storia, fino all'ultimo decennio i ricercatori che si sono dedicati a questo argomento hanno principalmente focalizzato l'attenzione sulle influenze legate all'ordine di nascita, all'estensione della famiglia, alla differenza d'età tra i fratelli. I risultati di questi primi studi furono inconsistenti e alcuni di essi, diffusamente citati, circa la figura del primogenito nell'infanzia, sono stati messi in dubbio (Angst, 1983; Falbo, 1992). Quando gli effetti dell'ordine di nascita sullo sviluppo sono stati indagati ulteriormente, si sono trovati risultati medesimi e variabili in funzione del genere, dell'età e della differenza d'età dei fratelli (Buhmester, 1992; Dunn, 1992; Marnett, Vandell e Santrock, 1983; Stoneman, Brody e Mackinnon, 1984; Teti, Gibbs e Bond, 1989)” (p. 5). Con questo breve excursus storico sullo stato dell'arte della ricerca sui fratelli, Eileen Marvis Hetherington apre la sua presentazione di un numero speciale del *Journal of Family Psychology* del 1994, dedicato alla relazione fraterna. Nel suo intervento, l'autrice fa partire l'analisi dai primi studi scientifici sui fratelli degli anni '60, realizzati secondo un approccio rivolto primariamente ad indagare come la personalità di un soggetto e le sue abilità sociali e cognitive fossero correlate alle variabili strutturali proprie della relazione fraterna: l'ordine di genitura, il genere dei fratelli, l'estensione del set fraterno, l'età dei fratelli e le differenze d'età. L'orientamento di questi studi è di stampo psicoanalitico,

in particolare adleriano, corrente questa che più di altre sosteneva l'importanza del ruolo dei fratelli e dell'ordine di nascita nello sviluppo dell'identità personale. È facilmente comprensibile come questi primi studi abbiano focalizzato l'attenzione sulla relazione fraterna nell'infanzia, dato che è in questa fase della vita che, secondo gli psicoanalisti, si gettano le basi dell'identità.

E fino agli anni '70, i diversi studiosi hanno continuato a spiegare le differenze individuali tra i fratelli come "effetti diretti delle variabili della costellazione fraterna". In particolare, numerosi sono gli studi sugli effetti dell'ordine di nascita, tutti accomunati dall'idea che il figlio maggiore fosse favorito in termini di attenzioni e risorse familiari rispetto alla fratria. Zajonc e Markus (1975), ad esempio, cercano di spiegare le differenze di intelligenza e di apprendimento tra fratelli, in relazione all'ordine di nascita, alla dimensione della famiglia e all'età. Secondo la loro ipotesi, lo sviluppo intellettuale del bambino è influenzato dal coefficiente di intelligenza media, calcolato su tutti gli altri membri della famiglia: il primogenito potrà quindi godere di una media alta, mentre i successivi fratelli godranno di una media sempre più bassa, in quanto cresciuti in un ambiente intellettuale più povero rispetto al fratello maggiore.

Come è stato osservato da Brody e Stoneman (1993), dagli anni '70, molti studiosi hanno spostato la loro attenzione dallo sviluppo dell'individuo al contesto interpersonale in cui il soggetto interagisce. È solo in questo momento che si comincia a indagare il legame fraterno non più secondo una prospettiva solo individuale, ma anche relazionale: si studia non solo come la presenza di un fratello influisca sullo sviluppo individuale del bambino, ma anche come la relazione fraterna sia permeata di ambivalenza, riconoscendo gelosie, conflitti, rivalità ma anche vicinanza, affetto e solidarietà.

Gli anni '80 segnano un rilevante passo avanti nello studio sul legame fraterno; in particolare, il volume di Bank e Kahn (1982) *The sibling bond* e quello di Sutton-Smith e Lamb (1982) *Sibling relationship: their nature and significance across the lifespan* rappresentano una svolta nell'orientamento dei ricercatori. È pur vero che nel decennio precedente si era cominciato ad indagare i possibili fattori esterni alla fratria, ma la maggior parte degli studi continuava ad analizzare semplicemente il rapporto tra i fratelli, svincolato da altre relazioni. Lo sviluppo della ricerca negli anni '80 ha invece rivalutato ed enfatizzato proprio quelle poche ricerche che avevano focalizzato l'attenzione sul rapporto genitori-figli e sull'ambiente interno ed esterno al contesto familiare. Inoltre, come sia Bank e Kahn (1982) che Sutton-Smith e Lamb (1982) evidenziano, parlando i primi di "legame fraterno" e i secondi di "relazione fraterna", la comune intenzione dei ricercatori è quella di non focalizzare più l'attenzione sui singoli componenti del set fraterno, ma di prestare attenzione alla relazione tra i due, al legame – positivo o negativo che sia – che comunque unisce i fratelli. In questo senso, Sutton-Smith e Lamb (1982) sottolineano come la ricerca in questi anni non sia più interessata agli "effetti" del set

fraterno sui singoli fratelli, ma ai “processi” che caratterizzano la relazione fraterna. Lamb (1982), comunque, sostiene che gli studi sugli effetti non devono per questo essere completamente rinnegati a vantaggio di quelli sui processi, ma che le due tipologie possono essere integrate in un’unica strategia di ricerca complementare.

Tuttavia, non si può non evidenziare che la ricerca sui fratelli negli anni ’80 non ha riguardato solo lo studio degli effetti delle variabili strutturali e dei processi. Nuovi e promettenti orientamenti di ricerca hanno avuto origine proprio in quegli anni, apportando contributi significativi e validi per lo studio della relazione fraterna: il *Developmental Approach*, la teoria sistemica della famiglia, gli studi di genetica comportamentale hanno, infatti, offerto alla ricerca in questo ambito nuove e interessanti potenzialità.

Negli anni ’90, i principali filoni di ricerca sulla relazione fraterna sono da considerarsi come la continuazione e lo sviluppo delle intuizioni del decennio precedente: in particolare, si possono ricordare gli studi sullo sviluppo della relazione fraterna nell’intero arco di vita (Buhrmester, 1992; Cicirelli 1996), gli studi sui contributi delle relazioni fraterne e delle altre relazioni familiari allo sviluppo dell’identità personale e sociale (Hetherington e Clingempeel, 1992), gli studi sulle cause delle differenze tra i fratelli, con significativi approfondimenti sui fattori condivisi e non condivisi tra i fratelli e sui contributi degli studi di genetica comportamentale (Dunn e Plomin, 1997; Anderson, Hetherington, Reiss e Hawe, 1994).

Il nuovo secolo, infine, si apre sulla prospettiva di costruire un corpus coerente di conoscenze sulla relazione fraterna nell’intero arco della vita. La relazione fraterna risulta, infatti, ancora un campo relativamente inesplorato per i ricercatori, un ambito che attende la scoperta di nuovi aspetti per tentare di dare una risposta alle molte questioni ancora irrisolte e soprattutto per formulare ipotesi che possano mostrare la loro capacità esplicativa lungo tutte le fasi del ciclo di vita.

Se una reale comprensione di questo fenomeno lungo l’arco della vita deve essere ancora raggiunta, non si può non rilevare che, a tutt’oggi, i ricercatori sembrano lavorare in due ambiti ben distinti, in relativo isolamento, concentrandosi alcuni sulla relazione fraterna nell’infanzia e nell’adolescenza, e altri nell’età adulta e nella vecchiaia. Solo l’integrazione tra le metodologie e gli studi, per loro natura complementari, su queste differenti età della vita potrà farci giungere a risultati coerenti e modelli esplicativi realmente efficaci.

1.2. La natura del legame fraterno

Anche quando due fratelli sono cresciuti all’interno della stessa famiglia, essi differiscono non solo nei tratti fisionomici, ma anche nelle capacità co-

gnitive e nella personalità; gli stessi gemelli omozigoti, geneticamente identici in tutto, evidenziano temperamenti diversi, talvolta anche in modo molto marcato. L'importanza dell'ambiente in cui l'individuo si sviluppa non può quindi essere sottovalutata.

Dopo anni di dibattito tra gli studiosi, oggi si può affermare, con ragionevole certezza, che le qualità specifiche di ogni individuo derivano dall'interazione di almeno due variabili: il genotipo e le influenze dell'ambiente. Per questo, volendo studiare l'evoluzione delle caratteristiche psicologiche e comportamentali di un individuo, occorre valutare quanto sia attribuibile all'espressività genetica e quanto ai fattori ambientali. Si tratta di una questione di non poco conto, essendo una delle più dibattute nell'ambito delle scienze del comportamento. Quale peso e quale ruolo abbiano genetica e ambiente nello sviluppo dei fratelli, quali esperienze cruciali – posto che i fratelli siano diversi per genetica e ambiente – li portano ad essere più o meno diversi sono interrogativi ancora ben lungi dall'aver trovato una risposta. Le ricerche in grado di fornire indicazioni precise al riguardo sono, infatti, ancora poco numerose. È significativo rilevare, però, come molte ricerche nell'ambito della psicologia dello sviluppo dell'ultimo ventennio si siano focalizzate proprio su queste due dimensioni: genetica e ambiente. Per quanto riguarda la variabilità genetica, l'interesse è inizialmente tornato a concentrarsi, come negli studi degli anni '20, su quelle situazioni in cui il livello di variabilità genetica era noto in modo preciso: i gemelli. Ben presto, però, alcuni studiosi, nell'incertezza che i gemelli fossero campioni realmente rappresentativi e dubitando che i genitori si relazionassero con loro nello stesso modo in cui si sarebbero relazionati con gli altri figli, decisero di differenziare in modo netto l'influenza dei fattori genetici da quelli ambientali. Presero, quindi, in esame famiglie in cui erano compresenti figli naturali e figli adottivi e misero a confronto, dove possibile, il rapporto tra le caratteristiche psicologiche di un certo numero di bambini dati in adozione e le caratteristiche dei loro genitori biologici con il rapporto tra le caratteristiche psicologiche dei medesimi bambini e quelle dei genitori adottivi. I risultati misero in luce che la variabilità genetica prediceva ben poco delle differenze di personalità tra fratelli.

Per quanto riguarda, invece, il secondo ambito di ricerca, i fattori ambientali, i ricercatori hanno puntato l'obiettivo sui fratelli gemelli cresciuti nella stessa famiglia d'origine; essendo dotati del medesimo corredo cromosomico ed essendo stati allevati nel medesimo contesto domestico, ci si poteva aspettare che possedessero caratteristiche simili in termini psicologici e relazionali. Se l'ipotesi di partenza riguardava la possibilità che i figli potessero divenire una sorta di "cloni" dei genitori, i risultati a cui si giunse fecero optare per una risposta quasi del tutto negativa. I risultati a cui giunsero la maggior parte degli studi fece emergere un "paradosso": sebbene l'influenza dell'ambiente fosse di solito un importante predittore della variabilità fenotipica della personalità,

i fratelli cresciuti nella stessa famiglia differivano quanto una coppia di individui scelti a caso nella popolazione. Non si può certo affermare che non esistano correlazioni tra alcuni aspetti della personalità dei fratelli – come, ad esempio, interessi e attitudini – ma, di fatto, queste risultano scarse e non molto significative. Secondo Scarr e Grajeck (1982), ad esempio, le correlazioni possibili tra genoma e ambiente sarebbero classificabili in non più di tre tipologie:

- *correlazione passiva*: i genitori trasmettono, per uno stesso tratto comportamentale, elementi che sono tanto genetici quanto ambientali; se, ad esempio, il padre e la madre amano leggere, essi possederanno una biblioteca ben fornita e i loro figli, a loro volta, ameranno i libri;
- *correlazione evocativa*: i genitori trasmettono genotipi diversi ad ogni singolo figlio, genotipi che “evocano” risposte diverse da parte dell’ambiente sociale, dando origine a fenotipi diversi; un figlio alto e atletico “evocherà” più facilmente compiti e aspettative di tipo “fisico”, piuttosto che intellettuale, con tutto quello che ne consegue in termini di sviluppo e di orientamento cognitivo;
- *correlazione attiva*: ogni figlio individua la situazione ambientale e sociale che ritiene più compatibile con le proprie caratteristiche e attitudini; ad esempio, cercherà più frequentemente e passerà più tempo con il genitore rispetto al quale si sente più affine, per interessi e tipologia d’azione.

La correlazione passiva, secondo i due studiosi, sarebbe presente soprattutto negli anni dell’infanzia, mentre le altre due assumerebbero progressivamente importanza nel corso dello sviluppo.

La letteratura attuale sulla relazione fraterna è concorde nel ritenere che le differenze tra fratelli derivino prevalentemente da aspetti “microambientali”, che essi sperimentano all’interno di un medesimo “macroambiente”. Non esiste, in ogni caso, una teorizzazione in grado di spiegare come ciò avvenga: i fattori che al momento sembrerebbero più rilevanti riguardano non tanto ciò che i fratelli condividono (come la coppia genitoriale o la classe sociale) quanto le esperienze cui non partecipano. L’aspetto cruciale è, comunque, la distinzione tra le caratteristiche oggettive dell’ambiente, al quale i fratelli sono esposti, e il modo soggettivo in cui ciascuno le percepisce; i medesimi fattori ambientali risultano poi, per la stessa persona, più o meno importanti a seconda della fase di vita in cui si trova.

Dalla grande importanza attribuita da Freud alle prime esperienze familiari in relazione allo sviluppo della personalità (si pensi, ad esempio, al complesso di Edipo), gli psicologi hanno assunto, in generale, che le differenze veramente rilevanti variano da una famiglia all’altra. Hanno supposto, cioè, che l’esperienza infantile di una madre determinerà il suo modo di prendersi cura dei figli, intendendo di *tutti* i suoi figli. Se un soggetto ha avuto una relazione difficile con il padre, ciò potrà influenzare – nello stesso modo e per tutti i suoi figli – il suo modo di essere genitore.